

IL PUNTO di Stefano Folli

Colpo alle larghe intese

► pagina 19



il PUNTO
DI Stefano Folli

Dalla rottura Pd-Pdl ai giudizi aspri di Renzi Ma i 24 dissidenti Pdl garantiscono Letta

Cosa insegna l'elezione di Rosy Bindi alla testa della Commissione bilaterale Antimafia? È semplice: indica che le larghe intese sono un'architettura davvero fragile se non reggono nemmeno alla scelta del presidente di una commissione parlamentare. Ci sono ragioni peculiari che hanno portato alla frattura, ma il fatto è che i due maggiori partner della coalizione di governo, il Pd e il Pdl, si sono trovati su sponde opposte. Uno ha eletto il presidente, l'altro vi si è opposto con veemenza.

S'intende che non è in discussione il profilo di Rosy Bindi e la sua capacità politica, peraltro consolidata da una lunga presenza in

Parlamento. Alla guida della commissione l'esponente del Pd è in grado, sulla carta, di fare il suo dovere. Tuttavia quello che pesa è il segno dell'operazione. L'Antimafia è un organismo bicamerale per antonomasia e dovrebbe rispecchiare la complessità degli equilibri politici, specie nel momento in cui il governo poggia su di una grande coalizione. Se nemmeno questo basta a garantire una scelta, come si dice, «condivisa», ossia decisa insieme dai partiti alleati, allora c'è da essere pessimisti sul futuro.

Ovvio che il problema non è di facile soluzione. La Bindi non ha alcun obbligo di dimettersi e c'è la ragionevole certezza che non lo farà. S'impegnerà semmai per dirigere i lavori della commissione con imparzialità, considerando anche la delicatezza dei temi. Ma la ferita rimane aperta. Chi vuole la fine prematura delle larghe intese, da ieri sera ha una freccia in più al suo arco. Per cui si capisce che Matteo Renzi abbia dato una risposta furba ma poco impegnativa a chi gli chiedeva un giudizio: «È la politica del palazzo, la politica del nulla». Il che è vero solo in parte.

La Commissione Antimafia non è il «nulla». È una delle tante questioni spinose di cui Renzi per ora può fingere di non voler occuparsi, ma che saranno nella sua agenda dopo l'elezione a segretario del Pd. A meno che egli non pensi realmente di risolvere ogni passaggio difficile con una sorta di mobilitazione elettorale permanente.

Anche sotto questo aspetto, tuttavia, c'è

ancora molto da chiarire. La strategia renziana ha bisogno che il Parlamento voti una legge maggioritaria (la bandiera è il doppio turno francese) oppure che si resti con il fatidico "Porcellum". In ogni caso per lui lo schema maggioritario è essenziale. E se dall'altra parte ci fosse un Berlusconi ancora in grado di combattere, magari rappresentato da un proconsole (Fitto?), la condizione sarebbe ideale.

Ma questo scenario al momento non è scontato. I 24 senatori dissidenti del Pdl segnalano un punto cruciale: il governo Letta è ormai quasi in grado di essere autonomo anche al Senato, quali che siano le decisioni del gruppo berlusconiano nel prossimo futuro. Certo, al limite non avremo più le larghe intese, ma una maggioranza ci sarà.

Ne deriva che il modello maggioritario per il voto resta un obiettivo piuttosto vago. Il nuovo gruppo moderato, popolar-europeo e "centrista" che si delinea, da Alfano a Casini e altri, lavora piuttosto per uno schema neo-proporzionalista. Lungo questa strada la sentenza della Corte Costituzionale che si annuncia per i primi di dicembre potrebbe segnare una svolta. Perché la fine imposta dai giudici delle aberrazioni del "Porcellum" non introduce il maggioritario, caso mai incoraggia i proporzionalisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

